



papa, questo non può essere accettato nel modo più assoluto. Di ciò daremo ampia dimostrazione.

Il testo biblico su cui si fonda la dottrina relativa al Papato è, com'è noto, quello di Matteo 16:13-20, che noi esamineremo in modo esauriente in questo studio in riferimento agli altri due Vangeli Sinottici, soffermandoci in particolare sulle parole del vs. 18: *“E io altresì ti dico: Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa”*.

Sappiamo bene che questo soggetto viene dibattuto da secoli; ma che tale dibattito non sia stato inutile lo dimostra il fatto che alcuni cambiamenti, rispetto alle concezioni medioevali sul Papato, hanno avuto luogo al nostro tempo.

Col modesto lavoro che presentiamo, speriamo di poter dire qualche cosa di nuovo, pur ricordando verità già note e dette in passato. Facciamo questo nel nome di Colui che è il fondamento insostituibile ed il costruttore della sua Chiesa: Gesù Cristo, il Figlio di Dio.

M. C.

## I VANGELI SINOTTICI

Dei Vangeli Sinottici, i due manoscritti più antichi sono il Sinaitico ed il Vaticano 1209, che risalgono al quarto secolo; in essi è riportato il testo di Matteo 16:13-20. Tuttavia, se consideriamo che gli altri due sinottici, Marco e Luca, riportano solo in parte l'episodio narrato da Matteo, pensiamo sia utile fare un raffronto comparativo di tali testi perché da esso possiamo avere una prova indiretta sulla scarsa autenticità dei versetti da 17 a 19 del testo di Matteo.

Prendiamo prima Luca. Lo spirito che ha guidato questo Evangelista viene messo in evidenza dal prologo che costituisce anche una dedica a colui che egli chiama “eccellentissimo Teofilo” ed al quale dice: ***“Poiché molti hanno intrapreso ad ordinare una narrazione dei fatti che da principio si son compiuti tra noi, secondo che ce li hanno tramandati quelli che da principio ne furono testimoni oculari e che divennero ministri della Parola, è parso bene anche a me, dopo essermi accuratamente informato d’ogni cosa dall’origine, di scrivertene per ordine, o eccellentissimo Teofilo, affinché tu riconosca la certezza delle cose che ti sono state insegnate”***. (Luca 1:1-4).

Vi erano dunque molti manoscritti in giro, che parlavano della vita e dell'insegnamento di Gesù (*"molti hanno intrapreso..."*) e che l'Evangelista consultò accuratamente. La serietà di questo suo lavoro era fuori discussione perché, tra l'altro, oltre a parlare e scrivere bene la lingua greca, Luca conosceva bene anche quella ebraica e l'aramaico; egli era un medico (Colossesi 4:13), quindi un uomo di cultura. Ebbene, egli così riporta l'episodio di Cesarea di Filippi: ***"Or avvenne che mentre egli stava pregando in disparte, i discepoli erano con lui: ed egli domandò loro: Chi dicono le turbe ch'io sia? E quelli risposero: Gli uni dicono Giovanni Battista; altri Elia; ed altri, uno dei profeti antichi risuscitato. Ed egli disse loro: E voi chi dite ch'io sia? E Pietro, rispondendo, disse: Il Cristo di Dio. Ed egli vietò loro severamente di dirlo ad alcuno"*** (Luca 9:18-21).

Marco che avremmo dovuto citare prima, perché il suo Vangelo è più antico di quello di Luca, riporta l'episodio in modo quasi identico. Ecco le sue parole: ***"Poi Gesù, coi suoi discepoli, se ne andò verso le borgate di Cesarea di Filippo; e camminando domandò ai suoi discepoli: Chi dice la gente ch'io sia? Ed essi risposero: Gli uni Giovanni Battista; altri Elia; ed altri, uno dei profeti. Ed egli domandò loro: E voi chi dite ch'io sia? E Pietro gli rispose: Tu sei il Cristo."***

***Ed egli vietò loro severamente di dir ciò ad alcuno"*** (Marco 8: 27-30).

Oltre a questi due Sinottici, c'è anche la testimonianza dell'evangelista Giovanni che è ancora più succinto nel narrare probabilmente lo stesso episodio. Egli scrisse il suo Vangelo tra l'anno 75 e l'anno 95, quindi diverso tempo dopo la redazione dei tre Sinottici. Giovanni avrebbe dovuto inserire a maggior ragione l'episodio narrato da Matteo senza omissione alcuna, tenuto conto che Pietro aveva già suggellato la sua testimonianza con il martirio. Invece non è così: ecco le sue parole: ***"D'allora molti dei suoi discepoli si ritrassero indietro e non andavan più con lui. Perciò Gesù disse ai dodici: Non ve ne volete andare anche voi? Simon Pietro gli rispose: Signore, a chi ce ne andremmo noi? Tu hai parole di vita eterna; e noi abbiamo creduto ed abbiamo conosciuto che tu sei il Santo di Dio"*** (Giovanni 6:66-69).

È proprio il caso di chiedersi: È mai possibile che tre Evangelisti su quattro omettano le parole di Gesù rivolte a Pietro e riportate da Matteo nei versetti da 17 a 19? Affermazioni così importanti, di portata veramente notevole, al punto da determinare l'organizzazione, la struttura della sua Chiesa nel corso

dei secoli, non potevano assolutamente essere passate sotto silenzio!

Ma formuliamo una considerazione particolare su Marco. Ammettiamo, come dicono, che egli fu figlio di Pietro, interpretiamo cioè alla lettera queste parole dell’Apostolo: **“la Chiesa che è in Babilonia... vi saluta; è così fa Marco, il mio figliuolo”** (1 Pietro 5:13). Ora se Marco scrisse il suo Vangelo così come lo ascoltò dall’Apostolo, suo padre, è mai possibile che abbia mancato di inserire in esso una verità, un dogma così importante se non ai fini della salvezza, almeno a quelli della elezione della grazia? Avrebbe ommesso un comandamento di Gesù che faceva di Pietro il capo visibile della sua Chiesa? Si è affermato che l’Evangelista fece ciò per rispettare la volontà dell’Apostolo, quale segno di umiltà. Ma una simile ipotesi non merita nemmeno di essere presa in considerazione!

Possiamo pertanto concludere che, anche se il testo di Matteo 16:13-20 viene riportato nei più antichi manoscritti (non negli originali, che non sono stati mai trovati) dagli altri evangelisti, possiamo tuttavia avere una dimostrazione indiretta sulla mancanza di autenticità delle parole riportate nei versetti da 17 a 19 del testo che stiamo esaminando.

## IL CRISTIANESIMO NEL SECONDO SECOLO

Qual era il quadro generale del Cristianesimo nell’Impero e a Roma nel secondo secolo? Tre erano le sette più importanti: **Gnostici, Marcionisti e Montanisti.**

La GNOSI pretendeva di possedere la più alta conoscenza teologica e filosofica del Cristianesimo (**Gnosis** significa cognizione, conoscenza, scienza, saggezza, ecc.). Questa conoscenza era ottenuta investigando anche le altre religioni.

I MARCIONISTI erano i seguaci di Marcione (85 - 160 A.D.), figlio di un vescovo di Sinope, in Asia Minore. Costoro fondavano le loro credenze sugli insegnamenti di Paolo in particolar modo e poi su tutto il Nuovo Testamento, poiché ai libri dell’Antico Testamento non riconoscevano alcuna validità. L’Antico Testamento era la morte, mentre il Nuovo era la vita. Per essi Paolo era stato l’esponente più illustre di questo cristianesimo. Naturalmente i seguaci di Marcione deformavano parecchio il pensiero di Paolo.

Il MONTANISMO era un movimento fondato da Montano, di contenuto millenaristico. Al centro della sua predicazione c'era l'instaurazione del Regno, ritenuto come imminente con la discesa, in senso letterale, della Nuova Gerusalemme sulle pianure della Frigia.

Questo breve quadro che abbiamo tracciato è utile ai fini della nostra investigazione ed è utile anche alla spiegazione della genesi del potere papale in Roma.

Una parte di un certo rilievo lo esercita un personaggio che ora presenteremo. Eusebio di Cesarea ci parla, nella sua "Storia Ecclesiastica", di un tale Egisippo, un ebreo-cristiano e maestro di Aramaico. Giunto a Roma, costui notò subito questa diversità di sette che con la loro autonomia spezzavano l'unità di dottrina e di organizzazione della Chiesa. Riportiamo in sintesi l'ipotesi formulata da uno storico del Cristianesimo, Ernesto Buonaiuti (1). Questo Egisippo notò subito le divisioni esistenti nella Capitale e la caratteristica della predicazione gnostica e come costoro operavano un taglio netto tra Antico e Nuovo Testamento e al "Dio cattivo" della legge contrapponevano il "Dio buono" del Nuovo, il Dio della grazia, il Padre. Notò altresì come essi prediligevano dei Vangeli solo quello di Luca.

Egisippo, forte della sua esperienza, come figliuolo d'Israele, pensò che questa situazione potesse essere cambiata e riportata alla normalità modellando il Cristianesimo sul sacerdozio ebraico. Alla contrapposizione Paolo-Pietro degli gnostici, egli sostituisce una concezione gerarchica con al vertice Pietro e tutti gli altri Apostoli come suoi collaboratori. Logicamente i vescovi costituivano l'episcopato, che era una continuazione della collegialità apostolica. Ogni vescovo era il successore di un Apostolo.

Occorreva, però, un punto fermo per giustificare Roma come la Nuova Gerusalemme. Bisognava dimostrare che, oltre a Paolo, anche Pietro era stato a Roma e vi aveva subito il martirio. Egli trovò questo punto di appoggio nella **Lettera di Clemente**, vescovo di Roma, diretta ai Cristiani dell'Assemblea di Corinto, che si erano ribellati ai loro vescovi o anziani. Di questo Clemente parla Paolo in Filippesi 4:3. Clemente così si esprimeva nella sua lettera: "Io non intendo d'imporvi ordini, come fecero Pietro e Paolo: essi erano Apostoli, io sono un condannato".

Per Egisippo, dunque, l'ipotesi che Pietro fosse stato a Roma e vi avesse subito il martirio si trasformava in certezza, fondandosi sulla frase di Clemente, che era così evasiva e generica! Posto che Pietro era stato a Roma, il resto veniva da sé. Per quel

che riguardava il primato di questo Apostolo su tutti gli altri suoi colleghi, il punto d'appoggio c'era nei Vangeli. Matteo, Marco e Luca riportavano, sia pure con espressioni diverse, la testimonianza di Pietro resa a Gesù: ***“Tu sei il Cristo, il Figliuol dell’Iddio Vivente”***.

Eusebio afferma che questo Egesippo “scrive ancora molte altre cose, che in parte abbiamo già menzionato sopra, sistemando i fatti secondo le circostanze. Cita alcuni passi del **Vangelo secondo gli Ebrei**, da quello Siriaco, e in particolare dalla lingua degli Ebrei, mostrando che si convertì dall’ebraismo; riporta altre notizie come pervenutegli dalla tradizione orale giudaica” (2). Il “Vangelo secondo gli Ebrei” era naturalmente quello di Matteo, in Siriaco o meglio in Aramaico.

Sulla testimonianza di Papia, vescovo millenarista di Gerapoli, in Frigia, il quale aveva affermato che Matteo scrisse il suo Vangelo in Aramaico, secondo l’ipotesi del Buonaiuti, questo Egesippo avrebbe operato l’interpolazione dei versetti successivi al 16° del capitolo 16. Questa è una semplice ipotesi, ma, come facevamo notare al principio, il fatto che le parole attribuite a Gesù vengono riportate dal solo Matteo potrebbe costituire una conferma.

Precisiamo comunque che la tesi secondo cui Matteo abbia scritto il suo Vangelo in Aramaico oggi non regge più alla luce di nuovi studi. Citiamo a proposito lo studio del Carmignac (3). La lingua parlata nella terra di Israele al tempo di Gesù era quella ebraica, la lingua dei padri, non l’aramaico, che era un dialetto siriano!

## ESAME DEL TESTO

(MATTEO XVI:18)

Il punto centrale dell’insegnamento di Gesù è la Chiesa e il fondamento su cui essa deve essere edificata. Quindi, quando dice **“su questa pietra”**, non può riferirsi ad una pietra qualsiasi, quale sarebbe un uomo della progenie adamica, ma ad un masso, ad una roccia. Infatti, in Matteo 7:24-27, parlando della costruzione di una casa, Gesù dice che per essere solida, per poter sfidare tutte le intemperie, i terremoti, i cataclismi è necessario che essa sia stata edificata sulla roccia. E poiché la Chiesa è paragonata ad un edificio in costruzione, quando nostro Signore disse **“su questa pietra”**, voleva significare “su questo masso di roccia”. Nel testo greco **“petros”** significa

pietra, nel senso di sasso. Una conferma di ciò che affermiamo la troviamo in 1 Corinzi 10:4, dove Paolo afferma che la roccia è Cristo. Ma ci sono anche altre testimonianze a questo proposito. Esaminiamo per esempio la prima epistola di Pietro, 2:4,5. Qui si afferma che **la pietra vivente è Cristo**, mentre i cristiani, pure come pietre viventi, sono edificati su quell'unica pietra, quale fermo fondamento, per costituire una casa spirituale.

Ma è l'apostolo Paolo che, senza mezzi termini, afferma, a) che il fondamento unico e insostituibile è Cristo; b) che su quel fondamento ogni singolo cristiano deve edificare la propria fede con materiale non combustibile, quali oro, argento e pietre di valore (1 Corinzi 3:9-13). Vero è che questo Apostolo, nella sua lettera agli Efesini, 2:19-21, parla anche di fondamenti particolari, superficiali quali gli Apostoli e i Profeti, ma egli precisa che la pietra angolare su cui tutto l'edificio si va innalzando è soltanto Cristo. Inoltre egli colloca apostoli e profeti sullo stesso piano, senza alcuna preferenza particolare per Pietro.

D'altra parte, la Chiesa di Gesù Cristo non può essere edificata su un fondamento umano, su un uomo adamico povero e peccatore. Perciò quando

Gesù dice **“Su questa pietra edificherò la mia Chiesa”** si vuole riferire alla confessione che uscì dalle labbra di Pietro: **“Tu sei il Cristo, il Figliuol dell’Iddio vivente”**. Affermiamo questo con forza, anche se qualche versione cosiddetta “ECUMENICA” della Bibbia, fatta da Cattolici e Protestanti, riporta il testo di Matteo in modo falsato!

Citiamo in questa sede solo alcune testimonianze fra le tante. Ecco le parole del Vescovo di Ippona: “In qualche luogo delle mie opere, parlando dell’apostolo Pietro, ho detto che la Chiesa era stata fondata su lui, come su una pietra. So però che ne’ miei scritti spessissimo ho esposto quel passo, in modo che si intenda per pietra non Pietro, ma la pietra che egli confessò...perché la pietra era Cristo” (4). Ecco la chiara testimonianza del Crisostomo: “Gesù non disse: Sopra Pietro; perché egli non fondò la sua Chiesa sull’uomo, ma sulla fede. Che cosa significano dunque le parole: “Su questa pietra...”? Significano: “Sopra la confessione contenuta nelle tue parole” (5). Citiamo infine, per non dilungarci, Origene: “Se credete che tutta la Chiesa sia stata da Dio fondata sopra Pietro, che cosa direte poi di Giovanni, figliuol del tuono? E che direte degli altri Apostoli? Oseremo noi asserire che le porte dell’inferno non prevarranno contro a

Pietro, e che prevarranno contro gli altri Apostoli e santi?” (6).

Se l’apostolo Pietro fosse stato costituito dal Signore Gesù come fondamento su cui la sua chiesa sarebbe stata edificata, vuol dire che i suoi seguaci avrebbero dovuto confidare in un essere umano, sia pure eletto per una missione particolare. L’Eterno Iddio, per mezzo del profeta Geremia (17:5), così dice: **“Maledetto l’uomo che confida nell’uomo e fa della carne il suo braccio, e il cui cuore si ritrae dall’Eterno”**.

Nella sua lettera ai Corinzi, 11:3, Paolo afferma che **“il capo di ogni uomo è Cristo”** così come **“il capo della donna è l’uomo”**. Questa verità viene riconfermata ancora più chiaramente in Efesini 5:23, dove lo stesso Apostolo afferma che **“il marito è capo della moglie come anche Cristo è capo della Chiesa, egli che è il Salvatore del corpo”**.

## PERFETTA UGUAGLIANZA TRA GLI APOSTOLI

Il chiaro insegnamento di Gesù è che i conduttori del popolo di Dio, ossia i vescovi o anziani e i diaconi, sono dei puri e semplici servitori. Appunto per questo nel Nuovo Testamento risulta evidente il concetto di **koinonia**, ossia di servizio. Il servitore non viene servito, ma serve gli altri. È lo stesso Gesù a darne l’esempio: **“Chiunque tra voi vorrà essere il primo, sarà vostro servitore; appunto come il Figliuol dell’uomo non è venuto per essere servito ma per servire, e dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti”** (Matteo 20:27,28). Il concetto di servizio esclude categoricamente l’altro del primato e quindi l’esistenza di una gerarchia ecclesiastica. Le strutture politiche e militari delle nazioni sono organizzate gerarchicamente e il potere viene ripartito in base alle qualifiche e ai gradi, ma Gesù esclude tassativamente tutto ciò nella sua Chiesa e afferma che se uno pensa soltanto ad una cosa simile, dev’essere **“l’ultimo di tutti e il servitor di tutti”** (Marco 9:35).

I discepoli, prima della loro conversione, nutrivano idee di primato forse perché, in qualità di Giudei, erano ancora attratti dall’esistenza di una casta

sacerdotale. Perciò stavano discutendo proprio chi di loro dovesse essere il maggiore e quindi stare al vertice, appunto come il sommo sacerdote. Quale migliore occasione di questa poteva presentarsi al Signore Gesù per ricordar loro quanto aveva stabilito già a Cesarea di Filippo? Il Maestro avrebbe potuto dir loro: “È inutile che discutete, perché io ho già scelto Simon Pietro quale fondamento e capo della Chiesa”. Gesù prese invece un piccolo fanciullo e lo additò come il maggiore nel regno dei cieli. Un primato di innocenza, di purezza, d’amore che tutti i cristiani devono procacciare!

Anche nelle profezie che descrivono la gloria futura della Chiesa, gli Apostoli sono considerati tutti alla stessa stregua. In Matteo 19:27,28 leggiamo che, a Pietro che gli aveva chiesto quale sarebbe stata la loro prospettiva futura dopo che lui ed i suoi compagni avevano lasciato ogni cosa per seguirlo, Gesù rispose: **“Io vi dico in verità che nella nuova creazione, quando il Figliuol dell’uomo sederà sul trono della sua gloria, anche voi che m’avete seguito, sederete su dodici troni a giudicare le dodici tribù d’Israele”**. Come vediamo, il Signore non assegna a Pietro un trono particolare e più elevato degli altri. Anche in Apocalisse 21:14 si parla della Nuova Gerusalemme, la celeste città di Dio (la Chiesa elevata alla gloria), il cui

muro di cinta ha dodici fondamenti, riferiti ciascuno al nome di ogni singolo apostolo dell’Agnello. Anche qui non c’è un fondamento particolare per Pietro.

Per quel che riguarda il sacerdozio levitico, istituito con la legge data da Dio per mezzo di Mosè, noi constatiamo che tra il corpo sacerdotale non c’era gerarchia alcuna e tutti erano perfettamente uguali. Se il Sommo Sacerdote era investito di un primato (ammesso e non concesso), esso doveva essere quello della purezza, della santità (Esodo 39:30) perché lui era il tipo del Signore Gesù. Infatti sta scritto che il solo e unico Sommo Sacerdote della nostra professione di fede è il Signor nostro Gesù Cristo (Ebrei 4:14-16; 7:26,27; 8:1,2). Naturalmente, se c’è un Sommo Sacerdote, c’è anche un sacerdozio ed è quello universale di tutti i credenti: **“Voi siete una generazione eletta, un real sacerdozio”**, dice infatti l’apostolo Pietro, rivolgendosi a tutti i credenti, quali membri del corpo di Cristo (1 Pietro 2:9; 1 Corinzi 12:27). Anche in Apocalisse 20:6 si afferma che tutti coloro i quali parteciperanno alla prima risurrezione saranno re e sacerdoti con Cristo. All’infuori di questo sacerdozio universale di tutti i veri credenti, nel Nuovo Testamento non si accenna ad alcun altro sacerdozio.

Ma l’esempio più chiaro della completa sottomissione di Pietro all’assemblea di

Gerusalemme, e quindi al collegio apostolico, a quello degli anziani e alla Chiesa tutta, lo possiamo cogliere dall'episodio della predicazione del Vangelo da parte di questo Apostolo al centurione Cornelio e ai membri della sua casa, al successivo battesimo da lui fatto somministrare a seguito della loro conversione (Atti 10:47,48). Malgrado il Signore Gesù risorto, il giorno della sua assunzione al cielo, avesse ordinato ai suoi discepoli di essere suoi testimoni non solo in Gerusalemme e in Giudea e Samaria, ma *“fino alle estremità della terra”* (Atti 1:8), la Chiesa di Gerusalemme era ancora chiusa in se stessa e, dimenticando l'ordine di Gesù, non solo non annunciava l'Evangelo ai Gentili, ma inquisiva addirittura Pietro per averlo fatto, in obbedienza alla celeste visione (Atti 11:1-4). Pietro si dovette, infatti, giustificare; e fu solo allora che i fratelli tutti *“udite queste cose, si acquetarono e glorificarono Iddio”* (vs.18).

Ma è l'apostolo Pietro stesso ad affermare che l'unico e sommo Pastore è il Signor nostro Gesù Cristo, mentre lui si considera solo un anziano ed esorta appunto gli altri da pari a pari: *“lo esorto gli anziani che sono fra voi, io che sono anziano con loro e testimone delle sofferenze di Cristo...: Pascete il*

*gregge di Dio... E quando sarà apparito il Sommo Pastore, otterrete la corona della gloria”* (1 Pt. 5:1-4).

Notiamo di sfuggita come Pietro usi qui la parola **presbiteros** (anziano) e non **episcopos** (vescovo), per il semplice fatto che questi termini erano all'origine sinonimi: l'anziano era un vescovo con più anni di servizio. Praticamente, la parola “vescovo” denotava l'ufficio, mentre quella di “presbiteros” ne evidenziava la dignità

## L'OPERA DI MINISTERO NELLA CHIESA

La Chiesa del periodo apostolico aveva dei fratelli che esercitavano la funzione di pastore? Certamente sì. Infatti, in Efesini 4:11 è detto che nella Chiesa di Gesù Cristo vi erano apostoli, profeti, evangelisti, pastori, dottori. Ma il termine “pastore” non costituiva un titolo di cui fregiarsi; si trattava in pratica di un **ministerio**, cioè di un **servizio**. Infatti l'apostolo Pietro, come abbiamo visto più avanti, esorta gli anziani, come semplice anziano anche lui al pari di loro, a pascere il gregge di Dio. È chiaro come la luce

del sole che il pastore della Chiesa locale era l'anziano o vescovo. Ciò spiega il perché, elencando i doni dello Spirito, Paolo usa la parola "pastore", mentre non cita quello di "vescovo" o "anziano"; questi due termini erano infatti compresi nel primo. Non si può interpretare diversamente una tale omissione (Efesini 4:11,12). Nella sua lettera ai Corinzi, la prima (12:28-30), l'Apostolo identifica il servizio pastorale con i **doni di governo**. Anche nella sua prima epistola a Timoteo Paolo identifica i servitori della Chiesa con i vescovi o anziani e i diaconi, le cui funzioni, così come sono specificate, denotano appunto quelle del pastore e dell'amministratore (1 Timoteo 3:1-12).

C'era dunque nella chiesa del periodo apostolico un pastore che fosse superiore a tutti gli altri, posto cioè al vertice di una gerarchia? Rispondiamo con un NO! La casa d'Israele aveva un sommo sacerdote che in tutti i libri dell'Antico Testamento non viene mai chiamato SOMMO PASTORE. Davide dice infatti: "**L'Eterno** è il mio pastore..." (Salmo 23:1). Quindi il vero pastore d'Israele era l'Eterno. Nel Nuovo Testamento c'è il Signore Gesù, che è il BUON PASTORE (Giovanni 10:14).

Certamente tra gli Apostoli vigeva il principio della **collegialità**, che esisteva pure tra gli anziani o vescovi (1 Timoteo 4:14); ma è da escludere totalmente l'esistenza di una struttura in senso verticale e quindi gerarchico. L'organizzazione assembleare era a carattere democratico e il potere decisionale, e quindi anche e soprattutto l'elezione dei servitori, era competenza dell'assemblea. Timoteo, per esempio, era stato incaricato non da Pietro, bensì da Paolo, a controllare a che l'elezione degli anziani e dei diaconi avvenisse secondo le comuni regole della morale cristiana e dei requisiti biblici. In tal senso egli impartisce le opportune istruzioni (1 Timoteo 3:1-13). Anche a Tito lo stesso Apostolo dava incarico di costituire degli anziani per ogni città tra le chiese dell'isola di Creta (Tito 1:5). Paolo e Barnaba, a Listra, Iconio ed Antiochia, fecero eleggere "**per ciascuna chiesa degli anziani**" (Atti 14:23). La parola usata qui per **eleggere**, nel testo greco è **Cheiro-Tonèo**, che significa "voto per alzata di mano". Diodati, infatti, riporta così questo passo: "*Dopo che ebbero....ordinati per voti comuni...*". Questo termine viene usato anche in 2 Corinzi 8:19, dove Tito viene eletto dalle chiese per una missione speciale: raccogliere offerte volontarie (le collette) per i fratelli poveri di Gerusalemme.

Noi Cristiani Millenaristi non accettiamo la divisione del popolo di Dio tra CLERO (dal greco **Klèros**, eredità, parte, sorte, dunque parte di Dio) e LAICATO (dal greco **Laikòs**, che significa: del popolo, o anche profano, volgare), perché tale divisione è non solo antibiblica, ma anche contraria alla dignità di ogni uomo di Dio in Gesù Cristo. Ma ammesso e non concesso che praticamente vi fosse una certa distinzione tra i membri dell'assemblea, da un lato, e i suoi servitori, dall'altro, essa consisteva nella manifestazione dell'umiltà e nella messa in comune dei doni dello Spirito. Quanto al potere decisionale, questo spettava all'assemblea, opportunamente riunita. Infatti, nella prima assemblea di Gerusalemme, convocata per esaminare il problema della circoncisione o meno per i Gentili convertiti al Cristianesimo, le decisioni vennero prese all'unanimità: ***“Allora parve bene agli apostoli e agli anziani con tutta la chiesa, di mandare...”*** (Atti 15:22). Al versetto 12 si parla più chiaramente di ***“tutta la moltitudine”***. È significativo anche quanto si afferma nel precedente versetto 6: ***“Allora gli apostoli e gli anziani ...”***. Si parla, infatti, non di vescovi, ma di anziani, appunto perché le due espressioni erano uguali.

Il principio della collegialità era dunque la regola delle prime comunità cristiane, senza alcuna manifestazione di primato. Questo basilare principio era in atto anche nella chiesa di Roma fino all'inizio del terzo secolo. Ecco che cosa scrive in proposito l'Omodeo: ***“Ma nonostante questa sua forma rigorosamente disciplinare, anzi proprio per essa, la chiesa di Roma fu tra quelle che più tardivamente assunse il regime episcopale monarchico. Del periodo più antico ci siamo già occupati: i documenti che attestano il regime collegiale scendono ancora giù verso la metà del secondo secolo”***. (7)

Ecco dunque l'evoluzione in senso negativo: Collegialità, episcopato monarchico, papato. L'episcopato monarchico è tuttora la caratteristica delle Chiese Ortodosse, che non solo sono ACEFALE, cioè senza un capo al vertice, un papa, ma AUTOCEFALE, nel senso che ogni vescovo, nell'ambito della rispettiva diocesi, ha, in piccolo, i poteri che il Papa ha nella Chiesa cattolica romana.

## IL POTERE DELLE CHIAVI

(MATTEO XVI:19)

Nella chiesa di Roma vi è una duplice gerarchia che esercita i poteri spirituali di governo sull'intera Chiesa ed è: la **gerarchia d'ordine** e la **gerarchia di giurisdizione**. La prima riguarda l'ordinazione e ha due gradi: **episcopato** e **presbiteriato**. La gerarchia di giurisdizione consiste nel potere di governare la Chiesa ed ha al proprio vertice il Papa, quale capo supremo. Questo potere viene simboleggiato dalle chiavi.

Prima di tutto chiediamoci: la Chiesa di Gesù Cristo, secondo le Scritture neotestamentarie, deve avere in sé il potere, ossia una capacità, un'autorità, un diritto di governare e quindi di imporre? Esistono naturalmente dei doni nella Chiesa, doni che lo Spirito di Dio distribuisce **“a ciascuno in particolare come Egli vuole”** (1 Corinzi 12:11), ma essi sono patrimonio comune di tutti i credenti e coloro che li esercitano esplicano una mansione di servizio in tutta umiltà. Il servitore non può rivendicare alcuna autorità per il semplice fatto che coloro che sono serviti sono sempre superiori a coloro che servono.

Veniamo alle chiavi. La stessa parola fornisce il suo significato: la chiave serve per aprire qualche cosa, come per esempio una porta e quindi entrare in un luogo, una cassaforte. C'è perciò la chiave del regno dei cieli o anche chiave della conoscenza; c'è anche la chiave del perdono. I dottori della legge del tempo di Gesù avevano tolta la chiave della conoscenza; essi stessi non erano entrati ed avevano impedito coloro che entravano (Luca 11:52).

L'apostolo Pietro, per esempio, quando tenne il suo discorso alla moltitudine, in occasione della guarigione da parte sua di un uomo zoppo fin dalla nascita, presentando la conversione a Cristo, in vista del suo secondo avvento e della restaurazione di tutte le cose, usò la chiave del regno dei cieli (Atti 3:1-21). Essa non era monopolio di questo apostolo perché, se tutti i credenti hanno il dovere di annunziare l'Evangelo, nel fare ciò ognuno usa individualmente quella stessa chiave; la usano naturalmente e in modo particolare i servitori della Chiesa. Gesù dice, infatti, a tutti i discepoli e non solo a Pietro: **“Andate per tutto il mondo e predicate l'evangelo ad ogni creatura”** (Marco 16:15). Questo comandamento viene ripetuto anche in Giovanni 20:21-23; qui però il Signore aggiunge: **“A chi rimetterete i peccati saranno**

*rimessi; a chi li riterrete saranno ritenuti*". Ecco dunque l'uso della seconda chiave: il perdono!

Ma a questo punto si potrebbe obiettare che gli Apostoli esercitavano effettivamente un potere: quello di rimettere i peccati. È proprio ciò che sostiene la gerarchia ecclesiastica la quale ha inventato il cosiddetto "**sacramento della penitenza**", che non ha base alcuna nelle Sacre Scritture.

Nell'era della grazia, del Nuovo Patto suggellato col sangue di Cristo, la legge del taglione, **dell'occhio per occhio e dente per dente**, viene sostituita con la grazia, l'amore (Esodo 21: 22-25; Matteo 5:38-48). C'è in sostanza un completo rovesciamento di valori: alla vendetta viene sostituito il perdono. Dunque la **chiave del perdono** non è il simbolo di una specifica autorità, ma della liberazione dal peccato. Questo appare chiaro nella preghiera insegnataci da Gesù: "**Rimettici i nostri debiti come anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori**" (Matteo 6:12). Il commento di Gesù a queste parole è il seguente: "**Poiché se voi perdonate agli uomini i loro falli il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonate agli**

**uomini, neppure il Padre vostro perdonerà i vostri falli**" (Vss. 14,15).

In Matteo 18:15-22 Gesù parla ancora dell'uso della chiave del perdono quando, dopo aver fissato una norma di comportamento, cioè richiamare il colpevole, esortarlo al ravvedimento, ripetere ciò in presenza di due testimoni in caso di rifiuto, ecc., così conclude: "**Io vi dico in verità che tutte le cose che avrete legate sulla terra, saranno legate nel cielo; e tutte le cose che avrete sciolte sulla terra, saranno sciolte nel cielo**" (Vs.18). Che non si tratta qui di un potere speciale attribuito da Gesù ai servitori della Chiesa con quelle sue parole, lo dimostra chiaramente questa domanda che in quella circostanza Pietro rivolse al Maestro e la relativa risposta: "**Signore, quante volte, peccando il mio fratello contro a me, gli perdonerò io? Fino a sette volte? E Gesù a lui: Io non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette**".

Possiamo dunque concludere che anche l'uso di questa chiave, come quella relativa all'annuncio dell'Evangelo del Regno, è privilegio di ogni cristiano e non esercizio del potere da parte di una casta sacerdotale.

## L' INFALLIBILITÀ

L'infallibilità per la Chiesa cattolica romana è strettamente legata al concetto di “magistero vivente” della gerarchia ecclesiastica, da cui appunto emanano giudizi ritenuti come infallibili in materia di dottrina, di morale e di costumi. Infallibili sono non solo le Sacre Scritture, ma anche il magistero, ossia l'insegnamento della gerarchia ecclesiastica che costituisce la CHIESA DOCENTE, distinta dalla CHIESA DISCENTE (ossia la chiesa dei maestri del sapere divino e la chiesa degli alunni).

La Sacra Bibbia per la Chiesa di Roma sarebbe l'infalibile parola di Dio **non in sé e per sé**, ma per la testimonianza che di essa dà la Chiesa! In altri termini è la Chiesa di Roma che con la sua autorità autentica la veridicità e quindi l'infallibilità della Bibbia!

In riguardo all'esistenza di una Chiesa Docente, la chiesa cioè dei maestri del sapere divino, è il caso di citare il comandamento di Gesù: **“Voi non vi fate chiamar ‘Maestro’; perché uno solo è il vostro maestro, e voi siete tutti fratelli”** (Matteo 23:8).

Veniamo alla dottrina dell'infallibilità. Essa è stata formulata dal Concilio Ecumenico Vaticano I, tenuto a

Roma tra il 1869 e il 1870, e viene espressa nel modo seguente: “Noi quindi, aderendo fedelmente ad una tradizione accolta fin dall'inizio dalla fede cristiana... per l'esaltazione della religione cattolica e la salvezza dei popoli cristiani, con l'approvazione del Santo Concilio, insegnamo e definiamo essere dogma divinamente rivelato che il Romano Pontefice, quando parla **ex-cathedra**, cioè quando, adempiendo il suo ufficio di pastore e maestro di tutti i cristiani, in virtù della sua suprema autorità apostolica, definisce che una dottrina riguardante la fede o i costumi deve essere ritenuta da tutta la Chiesa, per quell'assistenza divina che gli è stata promessa nel beato Pietro, gode di quella infallibilità, di cui il divino Redentore ha voluto dotata la sua chiesa, allorché definisce la dottrina riguardante la fede o i costumi. Quindi queste definizioni sono irreformabili per virtù propria, e non per il consenso della chiesa”. (8)

Com'è noto, questo Concilio venne interrotto bruscamente con la conquista di Roma da parte delle truppe del Regno d'Italia, avvenuta il 20 settembre 1870. Perciò la formulazione di questa dottrina è incompleta. Essa però è stata ripresa di nuovo dal Concilio Vaticano II (1962-1965). Ecco il testo conciliare: “I vescovi, quando insegnano in comunione con il Romano Pontefice, devono essere tutti ascoltati

con venerazione quali testimoni della divina e cattolica verità... ma questo religioso rispetto di intelligenza lo si deve in modo particolare prestare al magistero autentico del Romano Pontefice, anche quando non parla **ex-cathedra**, cosicché il suo supremo magistero sia con riverenza accettato... Quantunque i singoli vescovi non godano della prerogativa dell'infallibilità, quando tuttavia, anche dispersi nel mondo, ma conservanti il vincolo della comunione tra loro e col successore di Pietro, nel loro insegnamento autentico... enunciano infallibilmente la dottrina di Cristo. Il che è anche più manifesto quando, radunati in concilio ecumenico, sono per tutta la chiesa dottori e giudici della fede e della morale ... Di questa infallibilità il Romano Pontefice, capo del Collegio dei vescovi, fruisce in virtù del suo ufficio quando, quale supremo pastore e dottore di tutti i fedeli... sancisce con atto definitivo una dottrina riguardante la fede e la morale. Perciò le sue definizioni giustamente sono dette irreformabili per se stesse e non per consenso della chiesa... L'infallibilità promessa alla chiesa risiede pure nel corpo episcopale, quando esercita il supremo magistero col successore di Pietro" (9)

Riportiamo i punti su cui si fonda la dottrina della infallibilità.

## I

Il primo argomento è fondato I sui testi biblici seguenti: Matteo 24:14; Luca 24:47-49; Marco 16:15-18. Poiché questi testi riportano il comandamento dato da Gesù agli Apostoli di annunziare l'Evangelo in tutto il mondo, la Chiesa di Roma trae la seguente deduzione: Questo ministero può essere espletato solo in virtù di una presenza costante di Gesù in mezzo a loro, cioè tra gli Apostoli e i loro successori. Infatti si cita a proposito Matteo 28:20 – *“Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente”*.

## II

Un altro testo, considerato fondamentale, è quello di Giovanni 16:12-14 in cui il Signore Gesù assicura l'assistenza dello Spirito Santo che non solo avrebbe guidato gli Apostoli e i loro successori, ma avrebbe rivelato loro anche le cose future.

## III

Anche le seguenti parole, rivolte da Gesù a Pietro: ***“Io ho pregato per te affinché la tua fede non venga***

**meno; e tu quando sarai convertito conferma i tuoi fratelli**” (Luca 22:31,32), vengono usate a sostegno dell’infallibilità di Pietro e quindi dei suoi successori.

\* \* \*

Esaminiamo le citazioni del primo e del secondo punto. Esse non lasciano alcun dubbio sul fatto che la vera Chiesa di Gesù Cristo, nel corso dell’età del Vangelo (o era Cristiana), non procede a caso, ma con la guida che le viene dall’alto. Ma da qui ad affermare la sua infallibilità, che si trova cioè in una condizione in cui l’errore da parte sua è impossibile, c’è una distanza enorme.

È parere quasi unanime che le sette chiese dell’Apocalisse raffigurano simbolicamente la vera Chiesa di Gesù Cristo nel corso della sua terrestre peregrinazione (Apocalisse capitoli 2 e 3). La prova di quanto affermiamo ci viene fornita nel precedente capitolo 1, nella visione di Gesù che, in tutta la sua gloria, cammina in mezzo a sette candelabri d’oro. Il vs. 20 precisa, infatti, che *“i sette candelabri sono le sette chiese”*, mentre le sette stelle sono gli angeli (ossia la classe dei servitori) incaricati per ciascuna di esse. Abbiamo un’ulteriore conferma di ciò nelle parole che Gesù rivolge ai suoi discepoli prima di

ritornare al Padre: **“Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell’età presente”** (Matteo 28:20).

Eppure questa vera Chiesa, nei sette periodi della sua storia, non viene mai presentata come infallibile; citiamo per brevità solo la sua condizione morale, dottrinale, spirituale nel suo ultimo periodo, Laodicea, secondo le pesanti contestazioni e i rimproveri indirizzati al suo angelo (ossia a tutti i servitori – i Cattolici romani direbbero “la Chiesa docente e gerarchica”), che sarebbe, tra l’altro, *“infelice fra tutti, e miserabile e povero e cieco e nudo”* (Apoc. 3:17).

Ma l’Apocalisse ci parla anche di una falsa chiesa che chiama con il nome di Babilonia (in senso mistico). Che si tratti, in questo caso, di un potere religioso legato a quello politico non c’è alcun dubbio. La figura della donna nella Bibbia denota sempre il popolo di Dio. La casa d’Israele era considerata come la sposa di Yahweh (Isaia 54:6; Geremia 3:20). Quando Israele si divide in due, dopo la morte di Salomone, il profeta Ezechiele (23:1-4) presenterà alcuni secoli dopo due donne al posto di una: Ohola e Ohliba, considerate come due prostitute. Quando la casa d’Israele si prostituì allontanandosi dal suo Dio, l’Eterno così parlò al profeta Osea: **“Va’, prediti per moglie una meretrice e genera figliuoli di prostituzione; perché il**

***paese si prostituisce, abbandonando l'Eterno***" (Osea 1:2).

Anche la mistica donna dei capitoli 17 e 18 dell'Apocalisse viene presentata come una meretrice. È perciò da scartare completamente l'ipotesi che questa Babilonia sia da identificarsi con la Roma pagana, per il semplice fatto che un potere politico o politico-religioso viene presentato nella Bibbia sotto forma di una bestia e mai con una figura femminile (Daniele cap. 7; Apocalisse capitoli 12, 13, 17 e 18).

La vera Chiesa di Gesù Cristo porta al mondo la parola della verità, non le dottrine, i comandamenti e le tradizioni degli uomini. Gesù disse che in tutto il mondo doveva essere predicato l'EVANGELIO DEL REGNO (Matteo 24:14), e quindi il messaggio profetico della Bibbia, come afferma l'Apostolo Pietro (2 Pietro 1:19-21). La testimonianza di Gesù consiste appunto nello ***"spirito della profezia"*** che è la caratteristica della vera Chiesa (Atti 1:8; Apocalisse 12:17 e 19:10).

E veniamo al terzo punto. Non vediamo come si possa citare Luca 22:31,32 per sostenere la dottrina dell'infallibilità di Pietro e dei suoi presunti successori. Di lì a poco Pietro, ancora uomo di poca fede, come del resto anche i suoi compagni d'opera (Matteo

14:31; 26:31), avrebbe rinnegato il suo Maestro dichiarando per ben tre volte di non conoscerlo. Gesù lo riassicurò che avrebbe pregato per lui perché potesse ravvedersi dalla sua grave caduta. Difatti, dopo il rinnegamento, quando sentì cantare il gallo, ricordò la predizione del Maestro, uscì fuori e pianse amaramente (Luca 22:54-62). Ed è per questo che il Signore Gesù, dopo la sua risurrezione, reintegra Pietro non a una posizione di superiorità, che non aveva avuto, ma allo stesso livello dei suoi compagni d'opera. Tre volte Pietro aveva rinnegato il Maestro, tre volte il Maestro gli chiede: ***"Mi ami tu?"*** La prima volta anzi gli chiede: ***"Mi ami tu più di questi?"***. Perché doveva amarlo di più? Perché lui lo aveva rinnegato, mentre gli altri no!

Ecco quanto afferma Agostino, vescovo di Ippona: "Le tre confessioni rispondono alle tre negazioni; affinché la lingua che servì al timore serva pure all'amore". Quella triplice domanda del Maestro "...fu per ristabilire Pietro fra gli Apostoli al posto dal quale era scaduto". (10)

Ugualmente chiara è la testimonianza di Ambrogio, vescovo di Milano. Egli afferma che "Quella triplice risposta rafforzò così l'amore e cancellò anche la colpa di un triplice rinnegamento". (11)

L'infallibilità non sta perciò negli uomini ma nella Sacra Bibbia, unica Parola di Dio. Anche annunciando quella Parola al mondo senza aggiungere o togliere alcunché ad essa, ogni singolo cristiano è infallibile. (Deuteronomio 4:1,2; 12:32; Proverbi 30:6; Apocalisse 22:18,19). Ma quella infallibilità cessa quando si va dalla lettura al commento del Sacro Testo, alla sua interpretazione.

Noi accettiamo dunque la dottrina dell'infallibilità, ma riferita alle Sacre Scritture e non alla loro interpretazione fatta da una gerarchia ecclesiastica con al vertice il Papa. La Parola profetica è quella che illumina il cammino del popolo di Dio e non gli insegnamenti della cosiddetta "Chiesa docente" (2 Pietro 1:19-21).

Infatti, l'apostolo Paolo afferma: **"Sia Dio riconosciuto verace, ma ogni uomo bugiardo"** (Romani 3:4). D'altra parte, la chiarezza della Parola di Dio, sia nell'Antico sia nel Nuovo Testamento, esclude la necessità di una infallibilità da attribuire a determinati uomini di chiesa; l'errore sta nell'insegnare cose diverse da quelle che sono riportate nelle Sacre Scritture o nel non interpretarle correttamente. (Galati 1:6-9; 2 Timoteo 2:15).

D'altra parte, quando l'apostolo Pietro affermava: **"Abbiamo pure la parola profetica più ferma, alla quale fate bene di prestare attenzione, come ad una lampada splendente in luogo oscuro, finché spunti il giorno..."**, egli non voleva certamente riferirsi ai discorsi orali suoi e di tutti gli altri servitori della Chiesa, ma alla Parola ispirata da Dio, che i santi uomini misero in iscritto nell'Antico Testamento e, per mezzo di lui e di alcuni altri compagni d'opera, anche nel Nuovo. La Scrittura Sacra, la Parola di Yahweh, è la sola ed unica luce: **"La tua parola è una lampada al mio piè ed una luce sul mio sentiero"** (Salmo 119:105). Quando questo Libro santo di Dio è stato completato con la redazione dell'ultimo libro, la **Rivelazione**, l'ispirazione diretta è cessata, anche se lo Spirito ha continuato a guidare la Chiesa di Cristo, distribuendo in essa i vari suoi doni (1 Corinzi 12:11).

Ma cerchiamo di definire che cos'è, in che cosa consiste la dottrina dell'infallibilità. Ecco la definizione di un noto Dizionario: "Verità rivelata e definita come tale. Articolo di fede secondo la Chiesa cattolica. Per estensione, principio fondamentale indiscutibile". (12)

Ecco la definizione di un Vocabolario Linguistico: "Principio che si accoglie per vero e per giusto, senza esame critico o discussione". (13)

Dopo aver accennato nella sua lettera ai Filippesi ad importanti dottrine, quali la giustificazione per fede, la consacrazione di se stessi a Dio, la potenza della risurrezione, la comunione con le sofferenze di Cristo, Paolo così conclude: ***“Sia questo dunque il sentimento di quanti siamo maturi; e se in alcuna cosa voi sentite altrimenti, Iddio vi rivelerà anche quello. Soltanto, dal punto al quale siamo arrivati, continuiamo a camminare per la stessa via.”*** (Filippesi 3:15,16). Da queste parole dell’Apostolo risulta evidente che il messaggio evangelico veniva sempre proposto e mai imposto dogmaticamente; in passato è stato fatto ciò anche con la coercizione, la persecuzione, la morte! Certo vi sono anche delle verità basilari del piano di Dio per la salvezza dell’uomo che non bisogna mettere in dubbio. Paolo non ammetteva che si potesse annunziare un messaggio diverso da quello che era stato annunziato, ma questo indirizzo della testimonianza cristiana non aveva nulla a che vedere con l’infalIBILISMO (Galati 1:8,9).

Se esaminiamo, infatti, le dottrine della Chiesa di Roma, quali risultano dai documenti conciliari, non si rivela affatto questa infalIBILITÀ. Citiamo alcuni esempi di grosse contraddizioni che si riscontrano nelle formulazioni e decisioni dei vari Concilî cosiddetti

ecumenici. Il Concilio Lateranense III (1179 A.D.) decretava che gli eretici, i loro difensori e ricettatori dovevano essere perseguitati, i loro beni confiscati; i sovrani potevano farli schiavi; i cristiani che uccidevano questi eretici, con le armi alla mano, beneficiavano di due anni di indulgenza (ossia di remissione della pena per i peccati commessi). (14)

Il Concilio di Vienne (1311-1312 A.D.) dettava norme sul comportamento degli inquisitori e sui metodi da adottare nei processi inquisitoriali. Costoro venivano richiamati alla moderazione, ma anche alla vigilanza “contro la malvagità dell’eresia”. Evidentemente erano state operate delle vere e proprie stragi indiscriminate e non solo di cosiddetti eretici! (15)

Il Concilio di Firenze del 1442 stabiliva che “Non solo i pagani, ma anche i giudei o eretici e scismatici, possono acquistare la vita eterna, ma che andranno nel fuoco eterno... se prima della fine della loro vita non saranno stati aggregati ad essa (ossia alla “Sacrosanta Chiesa Romana”)”. Lo stesso Concilio afferma che i bambini appena nati dovevano essere battezzati **“quanto prima si può”** per sottrarli al dominio del demonio; in caso di pericolo di morte e in assenza di un sacerdote questi bambini potevano

essere battezzati da una persona qualsiasi onde essere strappati dalla perdizione! (16)

Il Concilio Vaticano II (17) spazza via totalmente questi tenebrosi insegnamenti del passato, dimostrando con questo l'assoluta inesistenza di una infallibilità in materia di dottrina e di morale, da parte di qualsiasi chiesa.

È di ammaestramento per noi Cristiani, a tale riguardo, la storia del popolo d'Israele. Tratto fuori dalla schiavitù d'Egitto dalla potente mano dell'Eterno per mezzo del suo servitore Mosè, esso era il popolo prediletto, il suo tesoro particolare (Esodo 19:5). La presenza dell'Iddio unico era sempre con il suo popolo, che era da Lui guidato. Nel corso della sua storia, Iddio inviò uomini santi e ispirati, quali furono i Profeti (Esodo 33:12-17; Ebrei 1:1,2). Per mezzo del profeta Amos, l'Eterno così diceva al Suo popolo: **“Voi soli ho conosciuto fra tutte le famiglie della terra; perciò vi punirò per tutte le vostre iniquità”** (Amos 3:2).

Ora se la Chiesa di Gesù Cristo dell'Età del Vangelo avesse ricevuto da Dio per mezzo di Gesù Cristo la prerogativa dell'infalibilità, quella stessa infalibilità avrebbe dovuto sussistere anche per la Casa d'Israele e in particolare nel Sommo Sacerdote. Se, infatti,

l'assicurazione di Gesù: **“Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente”** avesse avuto significato di infallibilità attribuita alla sua Chiesa, anche la presenza continua, costante di Yahweh, l'Iddio unico, in mezzo al suo popolo durante l'era della Legge, avrebbe dovuto garantire a quest'ultimo la medesima infallibilità. Ed invece non fu affatto così. Con la sua storia, la sua condotta, i suoi insegnamenti, la classe sacerdotale d'Israele dimostrò non solo di non essere proprio per nulla infallibile, ma di essere stata per di più la causa prima delle prevaricazioni di quel popolo!

Al tempo di Elia, i conduttori religiosi d'Israele erano divenuti tutti profeti di Baal e della dea Astarte, rinnegando il vero Dio. Il loro numero era di ben 850 (1 Re 18:17-19) e il profeta riteneva di essere rimasto solo. Ma l'Eterno Iddio aveva un fedele rimanente, non conosciuto e quindi nascosto, che non faceva parte di quella congrega di esseri satanici. Dov'era la chiesa docente, infallibile? (1 Re 19:18).

## L' APOSTOLO PIETRO È STATO A ROMA?

I Pontefici Romani traggono il loro potere ecclesiastico e spirituale dal fatto che, avendo l'apostolo Pietro stabilito la sua sede a Roma, i suoi successori, i vescovi di tale città, hanno ereditato il suo primato, la sua autorità. Era parere comune, infatti, che Pietro avesse esercitato il suo pontificato nella capitale dell'Impero per la durata di venticinque anni e precisamente dal 42 al 67 A.D., quando avrebbe subito il martirio insieme con Paolo, al tempo di Nerone. Questa notizia viene riportata da Eusebio di Cesarea (265-340? A.D.), il quale afferma che Simon Mago (vedi Atti 8:9-24), dopo essere stato smascherato nelle trame sue dall'apostolo Pietro in Giudea, se ne andò a Roma, dove fece cose veramente strabilianti, al punto che i romani, considerandolo come un dio, gli eressero un monumento! Subito dopo di lui, nell'anno 42, "all'inizio dello stesso principato di Claudio, la Provvidenza universale, nella sua bontà e misericordia verso gli uomini, prese per mano Pietro, potente e grande, primo fra tutti gli apostoli per le sue virtù, e lo condusse a Roma come contro un flagello del genere

umano. Come un nobile condottiero chiuso nella corazza divina, dall'Oriente egli portò agli uomini dell'Occidente la merce preziosa della luce ...". Secondo Eusebio, Pietro sarebbe rimasto a Roma fino all'anno 67, quando l'imperatore Nerone, "primo fra tutti a essere riconosciuto nemico di Dio (...) si levò al massacro degli apostoli. Narrano infatti che durante il suo regno Paolo fu decapitato proprio a Roma e Pietro vi fu crocifisso; il racconto è confermato dal nome di Pietro e Paolo che è ancora oggi conservato sui loro sepolcri in quella città". (18)

Girolamo (347-420 A.D.) riprende evidentemente da Eusebio; ecco infatti le sue parole: "Simone Pietro... dopo essere stato vescovo di Antiochia, e dopo aver predicato ai Giudeo-Cristiani della diaspora nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, in Asia e in Bitinia, durante il secondo anno dell'imperatore Claudio, si portò a Roma per debellare Simon Mago. Ivi occupò la cattedra episcopale per venticinque anni, all'ultimo anno di Nerone.... Sotto di lui ricevette la corona del martirio". (19).

Alla luce di prove inoppugnabili fornite dagli Scritti Sacri del Nuovo Testamento, si sta ora ripiegando verso una breve permanenza dell'Apostolo a Roma per subirvi il processo e indi il martirio, insieme con l'Apostolo dei Gentili.

Il testo su cui si fa poggiare questa tesi è il saluto con il quale Pietro chiude la sua prima epistola: **“La chiesa che è in Babilonia eletta come voi, vi saluta; e così fa Marco, il mio figliuolo”** (I Pietro 5:13).

Praticamente si sostiene che con il termine “Babilonia” Pietro abbia voluto indicare Roma. Questa tesi riscuote un certo consenso anche da parte protestante, specialmente di quelle chiese fautrici del dialogo ecumenico con la Chiesa di Roma. Vedremo più oltre che anche questa interpretazione del termine “Babilonia” in senso metaforico non risponde al vero. A parte il fatto che Pietro, come abbiamo dimostrato, non ebbe alcuna autorità sugli altri Apostoli, fra i quali esisteva uno spirito di perfetta uguaglianza, noi dimostreremo come infondata non solo la pretesa di un soggiorno di 25 anni dell’Apostolo a Roma, ma anche la sua breve permanenza per subirvi il processo e quindi il martirio. Precisiamo di sfuggita che le presunte prove della permanenza di Pietro a Roma, quali la cattedra, la colonna alla quale sarebbe stato legato per essere flagellato, la Chiesa del Domine Quo Vadis, le catene con le quali sarebbe stato legato, il carcere Mamertino dove sarebbe stato rinchiuso, il luogo della sua crocifissione e, di recente, la scoperta della sua tomba con i presunti resti mortali, non hanno mai

avuto alcuna autenticità e possono costituire solo materiale per i romanzi come “Quo Vadis?” del Sienkiewicz. Ma veniamo alle dimostrazioni inoppugnabili della Parola di Dio.

Nell’anno 35 (secondo altri nel 39), Saulo da Tarso, chiamato poi Paolo, viene convertito sulla via di Damasco (Atti cap. 9) e, divenuto apostolo di Gesù Cristo, tre anni dopo incontra Pietro a Gerusalemme (Galati 1:18). In quello stesso anno troviamo Pietro a Lidia, dove guarisce il paralitico Enea (Atti 9:34). Da Lidia questo Apostolo si reca a Joppe, dove richiama in vita Tabita; quivi egli dimora **“molti giorni”** (vss. 40-43). Da Joppe Pietro si reca a Cesarea, dove porta alla conversione Cornelio, il centurione romano, e altre persone che stavano ascoltando la sua predicazione (Atti cap.10). Da Cesarea egli si reca a Gerusalemme per discolarsi davanti ai fratelli della “circoncisione” (e la sua superiorità?) per avere annunziato il Vangelo a dei Gentili (Atti 1:1-4).

Nell’anno 45 d.C. Pietro è ancora a Gerusalemme perché Erode Agrippa, dopo aver fatto uccidere l’apostolo Giacomo, per far cosa gradita ai Giudei, fa rinchiodere anche lui in carcere, da dove viene poi liberato con l’intervento di un angelo del Signore (Atti 12:1-8). Quattordici anni dopo il suo primo incontro con l’apostolo Paolo, Pietro partecipa alla prima

assemblea di Gerusalemme (Galati 2:1; Atti cap. 15). Si era intorno all'anno 53 d.C.

Ci chiediamo se non sia proprio strano che gli Atti degli Apostoli accennano a tutti questi spostamenti di Pietro e non fanno alcun cenno sulla sua andata a Roma!

L'epistola di Paolo alla comunità cristiana di Roma fu scritta tra l'anno 56 e l'anno 57 d. C. Qui l'Apostolo esprimeva il desiderio di comunicare ai membri di essa qualche dono spirituale al fine di essere fortificati e di confortarsi a vicenda mediante la fede comune (Romani 1:11-15). Dunque, la comunità di Roma esisteva già prima che Paolo indirizzasse ad essa la sua lettera, non solo, ma i suoi membri non erano stati visitati affatto da nessun apostolo, altrimenti le sue parole non avrebbero avuto alcun senso. Il contenuto di tale epistola, infatti, è un vero e proprio annuncio dell'Evangelo. Da ciò che si può desumere da essa, la comunità romana era costituita sia da elementi gentili che da quelli dell'ebraismo perché l'epistola letta in particolare evidenza ed in contrapposizione la dispensazione della Legge e quella della Grazia.

Scrivendo la sua epistola ai Cristiani della città di Colosse, in Frigia, verso l'anno 61 d. C., alla fine di essa Paolo così afferma: **“Vi salutano Aristarco, il mio**

**compagno di prigione, e Marco, il cugino di Barnaba... e Gesù, detto Giusto, i quali sono della circoncisione... i soli miei collaboratori nel regno di Dio, che mi sono stati di conforto”** (Colossesi 4:10,11).

Come si nota chiaramente, questa epistola venne scritta da Paolo a Roma, dove si trovava in prigione per il suo primo processo, che si concluse con la sua assoluzione. Di Pietro non si fa il benché minimo cenno, per cui questo apostolo non poteva essere a Roma.

La seconda lettera a Timoteo venne scritta da Paolo pure da Roma nel carcere dove si trovava per il suo secondo processo, che si sarebbe poi concluso con la sua morte. La data di redazione di essa viene fissata al 66 d. C. In essa l'Apostolo avrebbe dovuto accennare alla presenza di Pietro a Roma, alla prigionia di lui. Le parole che qui riportiamo escludono completamente tale presenza: **“Studiati di venir tosto da me; poiché Dema, (...), mi ha lasciato (...). Crescente è andato in Galazia, Tito in Dalmazia. Luca solo è meco. Prendi Marco e menalo teco; poiché egli mi è molto utile per il ministero”** (2 Timoteo 4:9-11).

Se si afferma che Pietro subì il martirio a Roma insieme con Paolo, come mai questo apostolo non ne fa il benché minimo cenno? Un silenzio di Paolo a tale

riguardo sarebbe stato veramente molto strano. Dunque Pietro non fu a Roma né subì ivi il suo martirio.

Il motivo dell'assenza di Pietro da Roma è semplicissimo: i campi di lavoro missionario erano stati ben divisi tra gli apostoli, di comune accordo. Scrivendo la sua epistola alle comunità cristiane della Galazia, Paolo precisava che a lui **“era stata affidata l'evangelizzazione degli incirconcisi, come a Pietro quello dei circumcisi”** (Galati 2:7). Il campo missionario di Paolo era perciò quello dei Gentili, mentre a Pietro era stato riservato quello dell'Ebraismo. D'altra parte, Paolo teneva a non gloriarsi, **“entrando nel campo altrui, di cose bell'e preparate”** (2 Corinzi 10:16). Quindi il campo di Roma era considerato da lui un terreno vergine, in quanto non coltivato da altri prima di lui. Che quella precisa divisione venne rispettata, lo dimostra il fatto che l'apostolo Pietro indirizzava la sua prima epistola agli Ebrei della dispersione (Cap. 1 vs. 1). Egli parla infatti di varie località della diaspora, tutte del mondo orientale, quali il Ponto, la Galazia, la Cappadocia, l'Asia, la Bitinia, ma non accenna a Babilonia, né alla regione della Caldea. Il motivo di ciò è semplice: l'Apostolo si trovava proprio in tale zona.

Sappiamo bene che al tempo in cui l'Apostolo scriveva, la grande metropoli antica, che nel sesto secolo contava circa sei milioni di abitanti con una superficie di oltre 500 chilometri quadrati, era ridotta ad un modesto centro urbano, ma col termine **Babilonia** si voleva intendere non solo la città, il cui nome originale era **Babele**, ma anche l'intera regione detta anche Caldea. In tale regione, come nella vicina Mesopotamia, vi erano numerosissime colonie giudaiche. Due secoli prima, infatti, Antioco III, detto il Grande, fece trasferire duemila famiglie ebreo da Babilonia in Lidia, dov'erano scoppiati dei disordini, affinché, con la loro operosità e fedeltà, garantissero la quiete. (20)

Lo storico Giuseppe Flavio, ebreo, scriveva che, oltre l'Eufrate, vi erano “miriadi infinite da non potersi calcolare” di Ebrei delle dieci tribù, portate in esilio circa otto secoli prima da Shalmaneser, re dell'Assiria. (21)

Filone d'Alessandria, il massimo esponente della filosofia giudaico-alessandrina (20 a. C.), affermava che “il numero degli Ebrei era estremamente grande e tale da non sembrare punto minore a quello dei nativi abitanti; sicché ad un tempo il Romano Governatore fu molto inquieto di un grave tumulto, per parte di

quelli che dimoravano, al di là dell’Eufrate, nella Babilonia e nelle altre provincie” (Libro delle virtù).

Tutto il patrimonio morale e spirituale, gli scritti sacri, la tradizione dei padri erano stati trasportati in Babilonia con la deportazione del popolo e la successiva distruzione di Gerusalemme, avvenuta nel 587 a. C. Dopo la ricostruzione della Santa Città, Babilonia, insieme con Alessandria e Antiochia, diveniva un fiorente centro di studi dell’Ebraismo. Ciò fu possibile perché le attività commerciali davano a questi Giudei una prosperità economica, favorendo così anche uno sviluppo demografico. Vi, però, una sostanziale differenza tra il Giudaismo alessandrino e quello babilonese: il primo era imbastardito dall’ellenismo e dalla filosofia greca, mentre quello babilonese era rimasto fedele alla tradizione dei padri e alla Toràh.

Al tempo di Erode il Grande tra i Giudei di Babilonia vi era anche Icaro II, che poteva rivendicare il diritto al trono di Giudea. Ed era proprio questo che Erode temeva. (22)

Anche al tempo di Gesù e degli Apostoli erano numerosi quei pellegrini che da Babilonia e dalla Caldea si recavano a Gerusalemme per la Pasqua. Negli Atti degli Apostoli si parla genericamente di

Mesopotamia, vasta regione vicina alla Caldea. In Babilonia “la diaspora” ebraica era numerosa e potente e manteneva continue relazioni con i correligionari di Palestina. (23)

Con la compilazione del Talmùd (il libro delle Tradizioni Giudaiche), il prestigio delle comunità ebraiche di Babilonia superò quello della stessa Gerusalemme; ciò anche per l’esistenza in essa di numerose scuole e accademie talmudiche. (24)

Con tutti questi elementi forniti pensiamo di poter concludere che l’apostolo Pietro non fu mai a Roma. Con la divisione dei campi di lavoro, infatti, essendo stato lui assegnato al campo della circoncisione, non avrebbe potuto certamente recarsi ad evangelizzare le piccole comunità ebraiche della diaspora occidentale, trascurando quelle numerosissime del mondo orientale. L’espressione di saluto usata da questo Apostolo con le parole: *“La chiesa che è in Babilonia, eletta come voi, vi saluta”*, dev’essere perciò presa alla lettera e non in senso metaforico, riferendola, cioè, alla Babilonia storica vera e propria.

Prevediamo già l’obiezione che alcuni potrebbero muovere a questa conclusione ed è la seguente: Anche Giovanni nella Rivelazione usa il termine Babilonia riferendolo a Roma. Perché dunque non

avrebbe potuto farlo anche Pietro? Rispondiamo che l'Apocalisse è un libro profetico ed escatologico, redatto circa venti anni dopo la morte di Pietro e in esso sono predominanti i simbolismi e le metafore. La prima epistola di Pietro è, invece, di carattere pastorale e pratico, per cui l'autore non aveva nessun motivo per non chiamare Roma con il suo vero nome. L'evangelista Luca, che scrisse gli Atti degli Apostoli, fece proprio così (Atti 18:2; 28:16). Lo stesso fece anche Paolo (Atti 19:2; Romani 1:7,15; 2 Timoteo 1:17). Il Signore Gesù stesso, manifestandosi a Paolo in visione, così gli disse: **"Sta' di buon cuore; perché come hai reso testimonianza di me a Gerusalemme, così bisogna che lo renda anche a Roma"**. (Atti 23:11).

Quando l'Apostolo Giovanni usò il termine di "Babilonia" in Apocalisse 14:8; 16:19; 17:5; 18:2,10,21, voleva certamente riferirsi alla città di Roma, ma a quale Roma? Qui sta il problema!

Come abbiamo dimostrato nel capitolo precedente, coloro che costituiscono il popolo di Dio sulla terra vengono raffigurati con il simbolo di una donna, che rappresenta una chiesa. Se essa è casta e pura si tratta della vera Chiesa; s, invece, viene presentata come una meretrice, allora si tratta di una falsa chiesa. La Babilonia che Giovanni descrive

nell'Apocalisse con dettagli particolari è appunto la Roma papale e non quella pagana, la Roma, cioè, del Sacro Romano Impero, che durò un millennio (800 - 1800 A.D.). D'altra parte, se egli avesse voluto riferirsi alla Roma pagana, parlando del ripudio di Babilonia come sposa, non avrebbe scritto queste parole: **"Non rilucerà più in te lume di lampada e non s'udrà più in te voce di sposo o di sposa, perché i tuoi mercanti erano i principi della terra..."** (Apocalisse 18:23). Queste espressioni, applicate alla Roma pagana, non solo non avrebbero avuto senso, ma sarebbero suonate come assurde! D'altra parte, la Babilonia mistica dell'Apocalisse sussiste nel corso dei secoli fino al secondo Avvento di Cristo e al giudizio delle nazioni (Apocalisse 14:1-8; 17:16-18). In Apocalisse 16:19 si afferma che essa verrà distrutta dopo **"la battaglia del gran giorno dell'Iddio Onnipotente"** (Apocalisse 16:13-17). La Roma pagana cessò di esistere con la sua cristianizzazione, iniziata con l'imperatore Costantino dopo l'Editto di Milano del 313, e crollò poi definitivamente nel 476 A.D., con le invasioni barbariche.

Possiamo perciò concludere con certezza che Pietro, usando il termine "Babilonia", non voleva riferirsi alla Roma pagana, ma alla Babilonia vera e

propria, con il suo territorio, dove lui si trovava per evangelizzare i suoi confratelli Giudei.

Se dunque Pietro non fu mai a Roma, il Vescovo di questa Città non può rivendicare nessuna successione, ammesso e non concesso che questa successione sia stata stabilita da Gesù, a seguito di un primato da Lui attribuito a Pietro. Ma, come abbiamo dimostrato, tra gli Apostoli regnava uno spirito di perfetta uguaglianza, perché era stato questo appunto il comandamento di Gesù.

## CONCLUSIONE

Il lettore che ci ha pazientemente seguito fin qui potrà chiedersi: È possibile che si operi una riforma nel sistema dottrinale ed ecclesiastico del Cattolicesimo romano? La risposta è un po' complessa. Nel corso dei secoli la figura e l'opera di Pietro (quest'umile apostolo non avrebbe mai potuto immaginare il fantasioso castello costruito nel corso dei secoli su di lui) e quindi del Papa, suo **"successore"**, ha offuscato quella di Cristo. In sostanza dovrebbe aver luogo ora il processo inverso: un ritorno alle origini e vedere in Pietro quell'umile servitore qual era. Citiamo infatti il pensiero di un religioso cattolico, Ortensio da Spinetoli, che così scrive: "La chiesa cristiana è diventata petrina, Cristo non ha perso il suo posto, ma in primo piano non appare lui bensì coloro che si dicono suoi 'rappresentanti'. Essi assorbono persino l'attenzione e gli onori dovuti a lui. La chiesa del futuro dovrà fare la scelta opposta: Pietro dovrà ritornare all'ombra, riprendere le sue vesti di pescatore e al suo posto deve rientrare in scena Cristo, il povero, l'ammalato,

l'afflitto, il perseguitato col quale egli si è identificato, più che con i potenti e i sovrani della terra". (25)

Tutto bene. Questa voce che si leva all'interno del Cattolicesimo romano è più che significativa; e non si tratta neppure di una voce isolata. Ma noi ci chiediamo, a nostra volta, se un cambiamento così profondo e sostanziale quale sarebbe quello del ripudio completo di specifiche formulazioni conciliari che, come tali, sono considerate come coperte dalla infallibilità, possa aver luogo in via del tutto normale o attraverso il dialogo ecumenico con le altre confessioni di fede cristiana. Inoltre, con le false dottrine c'è tutto un apparato organizzativo, burocratico e cerimoniale da spazzare via. Tutto questo non potrà aver luogo se non con la distretta finale di cui parlano le Scritture.

Intanto il popolo di Dio può annunziare la verità e diffondere la luce della Parola di Dio con lo spirito della profezia, esortando, pregando e soprattutto presentando a tutti l'infinito amore di Dio operante per mezzo di Gesù Cristo.

## NOTE

- (1) Ernesto Buoniuti, Storia del Cristianesimo, Vol.1, pagine 153-158; Milano 1942.
- (2) Eusebio di Cesarea, Storia Ecclesiastica, libro IV, 22:8, I Ediz, Milano 1979.
- (3) Jean Carmignac, La nascita dei Vangeli sinottici, Ediz. Paoline 1986.
- (4) Aurelio Agostino, Ritrattazioni.
- (5) Giovanni Crisostomo, Sermone sulla Penitenza.
- (6) Origene, Commentario sul cap. XVI di Matteo.
- (7) Adolfo Omodeo, Saggi sul Cristianesimo antico, pag. 469; Ediz. E.S.I. Napoli 1958.
- (8) Concilio Ecumenico Vaticano I, sessione IV, Cap. IV (da "Concilî Ecumenici", a cura di G. Alberigo, UTET Torino, 1<sup>a</sup> Ediz. 1978).
- (9) Concilio Vaticano II, Costituzione dogmatica **Lumen Gentium** – Capo III, 25 op. cit.
- (10) Aurelio Agostino, Trattato CXXIII su Giovanni.

- (11) Ambrogio: La morte di Teodosio – da “Le Opere”, a cura di Giovanni Coppa – pag. 863, Torino 1969.
- (12) Dizionario della Lingua Italiana, Curcio – Bologna 1971.
- (13) Vocabolario Illustrato della Lingua Italiana, di Devoto – Oli; Ediz. Selezione.
- (14) Concilî Ecumenici, op. cit., Concilio Lateranense III, Canone 27.
- (15) Concilî Ecumenici, op. cit., Concilio di Vienne, Sull’Inquisizione.
- (16) Concilî Ecumenici, op. cit., Il Concilio di Firenze, Sessione XI del 1442; Sessione VI del 6 luglio 1439.
- (17) Concilî Ecumenici, op. cit., Concilio Vaticano II (1962-1965); Costituzione dogmatica “Lumen Gentium” (15 e 16), Dichiarazione sulle relazioni con le religioni non cristiane (1-5).
- (18) Eusebio di Cesarea, Storia Ecclesiastica, Libro II, 14:4,5,6; 25:5; op. cit.
- (19) Girolamo, Gli uomini illustri, capo I: a cura di E. Camisani, Torino 1971.

- (20) Giuseppe Ricciotti, Storia d’Israele, Vol. II, pag. 206 – Torino 1955.
- (21) (21 Giuseppe Flavio, Antichità Giudaiche, Libro XI.
- (22) Giuseppe Ricciotti, op. pag. 381.
- (23) Giuseppe Ricciotti, op. cit., pag. 525.
- (24) Il Talmùd Babilonese, a cura di E. Zolli, Introduzione, pag. XXVII, Bari 1958.
- (25) Ortensio da Spinetoli, Chiesa delle origini e Chiesa del futuro; pag. 25 – Roma 1986.

## INDICE

- Premessa..... pag. 3
- I Vangeli Sinottici..... “ 4
- Il Cristianesimo nel secondo secolo .... “ 8
- Esame del Testo di Matteo XVI,18 ..... “ 12
- Perfetta uguaglianza tra gli Apostoli.... “ 16
- L’Opera di ministero nella Chiesa ..... “ 20
- Il potere delle chiavi..... “ 25
- L’infallibilità..... “ 29
- L’Apostolo Pietro è stato a Roma?..... “ 43
- Conclusione..... “ 56
- Note..... “ 58